

Esce «Tra due repubbliche» di Norberto Bobbio, volume pubblicato da Donzelli editore in cui l'autore presenta alcuni suoi scritti del '45-'46 sui quali torna a riflettere. Pubblichiamo una parte del capitolo dedicato alla vittoria dell'Ulivo.

LA STORIA non si ripete, si dice. È vero per quel che riguarda gli eventi. Ma non è altrettanto vero rispetto agli stati d'animo, gli umori, alle emozioni con cui gli eventi sono da ciascuno vissuti. Stati d'animo, umori, ed emozioni si ripetono. Speranze e timori di fronte all'avvenire che è difficile prevedere. Reclamazioni o nostalgie rispetto al vecchio da cui ci stiamo allontanando. Ottimismo e pessimismo che si alternano secondo il mutare delle situazioni. E poi, anche se è vero che la storia non si ripete, la maggior parte degli uomini vivono, sono costretti a vivere, alla giornata, e ricordano poco o nulla del passato storico o ne hanno una memoria distorta. È incredibile quanti sono oggi gli italiani cui la destra rimerita è riuscita a far credere che era venuta l'ora di cambiare perché la prima Repubblica era stata governata dalle sinistre. Che fatica cercar di spiegare ai giovani che l'Italia è l'unico paese democratico che non aveva mai avuto un governo di sinistra e che il tentativo di un partito della sinistra come il Pds di andare al governo sarebbe stato non una reiterazione di una vicenda già condannata dalla storia ma una rivincita, se pure parziale, di tutti gli scacchi del passato.

(...) La tendenza centripeta che ha caratterizzato la prima repubblica sopravvive. E che dire del partito nuovo che ha fatto irruzione improvvisamente, imprevedibilmente, nelle prime elezioni della transizione, quando nel gennaio 1994 un uomo nuovo, Silvio Berlusconi, si è deciso a «scendere in campo»? Ignoravamo allora che la decisione era già stata presa da tempo, da quando erano apparsi in tutto il paese strani manifesti in cui una scritta a caratteri cubitali, con la voce dell'innocenza infantile, diceva: «Forza Italia». E già era cominciato il reclutamento clandestino del partito dei futuri candidati a partito, non si sa se più azienda o football club, o tutti e due insieme. Venite in modo strepitoso le elezioni pochi mesi dopo la sua apparizione, diventato partito di governo, ha rafforzato la propria posizione, trionfalmente, nelle elezioni europee. Ma durerà, quanto durerà? Tanto rapidamente è stato sconfitto. Sarà anch'esso destinato ad essere effimero come uno dei tanti vecchi partiti, malamente sopravvissuti tra le macerie della prima repubblica? Sono comparsi in queste ultime elezioni, come si è detto, partiti personali. Ma la novità assoluta e strabiliante di Forza Italia sta nell'essere, come dire?, il primo partito personale di massa. Chi ha votato Forza Italia non ha scelto un programma, ma ha scelto una persona, quel signore sempre elegantissimo, che conosce bene l'arte di attrarre l'attenzione su di sé con il suo eloquio, la sua maniera disinvolta e accattivante di muoversi e di rivolgersi al proprio pubblico, anche raccontando di tanto in tanto, con la perizia del vecchio comico, una barzelletta; sempre sorridente, sicuro di sé, abile semplificatore di concetti economici tanto da renderli alla portata di tutti; bravissimo nel farsi compiacere come vittima di complotti, di cospirazioni, di tradimenti, ingenuo bersaglio di nemici cattivi e di perfidi alleati. L'avrete pur visto qualche volta quando preceduto dal suo inno entra in un



NORBERTO BOBBIO

grande salone gremito di gente, che al suo arrivo si alza in piedi e per alcuni minuti grida, anzi invoca: «Silvio, Silvio». Lui è l'Unto del Signore (e i vescovi italiani lo hanno lasciato dire), il suo principale avversario è un Giuda; lui fa dire ad Ambra Giovinetta prima maniera durante la prima campagna elettorale: «Il Padreterno tifa per Berlusconi, perché Occhetto è un demone»; lui in pubblico, davanti a milioni di spettatori per asseverare una sua verità giurata sulla testa dei suoi figli; lui è uno che ha sempre ragione.

Sembrava negli ultimi tempi avesse messo giudizio, ma or non è molto ha detto di essere investito della Grazia di Stato, parole oscure e di difficile interpretazione, a meno che volesse dire semplicemente stato di grazia, ma efficacissime per convincere i suoi seguaci che lui è una spanna al di sopra degli altri. Una delle caratteristiche ben note e documentate della «personalità autoritaria» è l'assoluta fiducia in se stessi, nelle proprie possibilità di risolvere i più difficili problemi non solo per se stessi ma anche per gli altri.

Il suo motto preferito è: «Lasciate fare a me, lavoro per voi». Perché non è riuscito a mantenere le promesse di cui si era servito per vincere le elezioni? Perché non lo hanno lasciato lavorare. Parla sempre in prima persona. Lui guida, gli altri seguono.

Ricordate la fotografia del drappello del bianco-vestiti in tutta sportiva che facevano la salutare cosetta mattutina? Silvio era in testa, gli altri, i suoi fedeli collaboratori, lo seguivano ansimanti ma felici nell'adempimento dei loro obblighi di servizio. Ricordo la faccia di un anonimo che nel vedere la scappata commentò: «Mi è venuta un'idea / lo dirò con una battuta: / vestivano i servi un di la livrea / oggi la tuta».

Quella scoperta di Popper nel '46

Da domani in libreria l'ultimo lavoro di Norberto Bobbio. Si tratta di un volume diviso in due parti speculari, separate tra loro da cinquant'anni, la durata della prima Repubblica (se davvero è finita, dubbio che l'autore affaccia in qualche parentesi). Allora, subito dopo la fine della guerra, il Partito d'Azione, che si sarebbe dissolto alle prime elezioni politiche, aveva un quotidiano, «GL», Giustizia e Libertà, che sarebbe durato pochi mesi, certo non per mancanza di firme di valore. I nomi che vi circolavano, da Valiani a Galante Garrone, da Casalegno a Bocca, avrebbero sfornato idee per decenni sulle principali testate nazionali, alimentando la leggenda azionista a beneficio dei suoi sostenitori e a dispetto dei suoi detrattori. Il capitolo più polemico è dedicato, per altro, proprio a coloro che «continuano anche ai nostri giorni dopo mezzo secolo ad avversare quel piccolo partito che non esiste più, «facendone il capro espiatorio di tutte le malefatte (e Dio solo sa quante ne sono state commesse) della nostra, come avrebbe detto Salvemini, «scombinata» democrazia». Su quel giornale Bobbio scrisse gli articoli ora qui raccolti, nella prima parte, a cura di Tommaso Greco. L'autore se li è rilette ed è tornato ad esaminare i problemi centrali della vicenda italiana, confrontando le speranze e i timori di allora con quelli di oggi. È questo confronto e il contenuto della seconda parte. Evidenti alcuni elementi di identità: il federalismo, questione nel '46 sorprendentemente molto viva nella discussione politica e nelle pagine di Bobbio e che sarebbe tornata fuori dopo una lunga eclissi; la critica dell'«apolliticismo», dell'indifferenza nei confronti di una

scelta politica; la funzione insopprimibile dei partiti, per cui «chi vagheggia una democrazia senza partiti inganna prima di tutto se stesso»; la società aperta, il tema posto dal libro *The Open Society and Its Enemies* di Popper che Bobbio ebbe tra le mani già nel '45 e che recensì favorevolmente su «Il Ponte». Ciononostante il testo dovette attendere fino agli anni Settanta per essere pubblicato in Italia a cura di Dario Antiseri per l'editore Armando. A questo proposito Bobbio, che ebbe in lettura il volume in quanto consulente di Einaudi per una eventuale traduzione, confessa in queste pagine: «Ero disposto ad accettare il rifiuto dell'utopia platonica, essendomi esercitato pochi anni prima nello studio e nella critica dell'utopia comunista campanelliana della *Città del sole*, meno la demonizzazione altrettanto severa dell'intera opera di Marx». Un pentimento? «Che potesse essere tradotta - scrive Bobbio - dalla casa editrice torinese un'opera, buona parte della quale era dedicata a una critica demolitrice di Marx... era improbabile». Insomma, non fu lui a decidere, perché in quel caso avrebbe potuto prevalere il consenso per un'opera che lo attrasse indiscutibilmente molto e che ebbe profonda influenza anche sulla sua concezione della democrazia. La responsabilità è perciò - aggiunge Bobbio - di un'«orientamento marxista e in parte anche azionista di quella casa editrice». Ma l'autore insiste perché si aggiungano tra le colpe, «la debolezza della cultura cattolica e il grande letargo della cultura liberaldemocratica».

[Giancarlo Bosetti]

NON AMMETTE di essere smentito. A chi lo contesta risponde che non è stato capito o aveva bonariamente scherzato. Il Polo delle libertà smantella lo Stato sociale? Ma chi l'ha mai detto? Si attribuisce il compito di proteggere i valori cristiani minacciati dal «comunismo ateo». Guida il polo per la libertà, ma nel settore decisivo per la garanzia delle principali libertà, la formazione dell'opinione pubblica, la cui libera espressione è il fondamento di uno stato libero, detiene il monopolio delle televisioni private, facendo nascere quella incompatibilità tra la sua attività di imprenditore e quella di protagonista della vita politica che è stata chiamata eufemisticamente «conflitto di interesse». La sicurezza di sé può essere una grande forza ma li mostrarsi

sempre, in ogni circostanza, il salvatore della patria forse alla fine non gli ha giovato. L'autopologia può esaltare i fedelissimi, ma suscita noia, sazietà, e alla fine anche diffidenza, nelle persone che pensano con la loro testa, e che, come le recenti elezioni hanno mostrato, sono più numerose di quelle che lo stesso avevo immaginato. Nella trasmissione è fatto, in cui Enzo Bigli metteva a confronto Prodi e Berlusconi facendo al-

curo di uscire vittorioso. Per quel che riguarda l'Ulivo e le prospettive del futuro, scrivo troppo a ridosso delle elezioni per dare giudizi, fare previsioni, e tanto meno dare consigli. Ho espresso pubblicamente la mia fiducia in Romano Prodi e in tutte quelle qualità umane che lo hanno fatto apparire a molti di noi l'anti-Berlusconi: nella sua bonomia non disgiunta da scaltrezza, nel suo buon umore, nella sua serietà, nella sua semplicità e, sì, anche nella sua cocciutaggine; nel non crederci un salvatore della patria, nel suo cristianesimo non mai ostentato, e per questo tanto più credibile. In una trasmissione serale che alternava le apparizioni in pubblico di Prodi e di Berlusconi, l'uno conversava pacatamente con coloro che lo ascoltavano, rispondendo alle loro domande, l'altro celebrava con lunghi discorsi, interrotti da fragorosi applausi e da grida di approvazione, il proprio trionfo. Era la scuola della politica contrapposta alla politica come spettacolo.

MI DEVO invece ricredere sull'iniziale diffidenza nei riguardi della strategia di D'Alema, condivisa da Veltroni. Mi pareva troppo acccondiscendente verso gli oppositori del governo, a proposito della riforma istituzionale. Avevo torto. Quella strategia ha vinto. Avrei però preferito che un grande partito di sinistra, invece di lasciarsi sedurre dalla riproposizione della «rivoluzione liberale», quando oramai tutti erano diventati liberali e naturalmente in primo luogo gli avversari, risolvesse la bandiera della «giustizia sociale», che era sempre stata quella sotto la quale avevano percorso una lunga strada milioni e milioni di uomini e donne che avevano fatto la storia del socialismo. Se dovessi proporre un tema di discussione per la sinistra, oggi, proporrei il tema altissimo, arduo ma affascinante, della «giusta società». Continuo a preferire la severa giustizia alla generosa solidarietà. La generosa solidarietà c'è sempre stata, anche quando i mendicanti gremivano i gradini delle chiese. Non entro nel labirinto del dibattito sulle riforme costituzionali. È un labirinto in cui non solo sinora nessuno è riuscito a trovare la via d'uscita ma pure nessuno, a quanto pare, nella attuale irreducibile molteplicità dei punti di vista, sa se la via d'uscita ci sia. Fallito, per colpa dei presidenzialisti assoluti, il tentativo di un accordo sul semi-presidenzialismo alla francese, anche se «semi» per modo di dire, giacché, come è stato argomentato da Luigi Ferrajoli, in realtà è un presidenzialismo al quadrato, preferirei che l'Ulivo facesse un passo indietro. Ripeto quello che ho scritto più volte: è puerile ritenere che allo scopo di separare il governo dal Parlamento, e rafforzare l'esecutivo, l'unico rimedio istituzionale sia un presidente eletto dal popolo. Tra l'altro ho l'impressione che entro l'Ulivo la maggior parte dei gruppi che lo compongono e forse anche la maggior parte degli elettori, condivida questa opposizione. Sono d'accordo con coloro che non si sono mai lasciati prendere dall'illusione che la salvezza del nostro paese dipenda dalle riforme costituzionali, anche perché rimango della convinzione - cui sono stato fedele per cinquant'anni - che più delle istituzioni valgano i costumi. I primi anni della Repubblica furono chiamati gli anni delle «grandi speranze». Gli anni del passaggio dalla prima alla seconda sono stati gli anni dei grandi timori. Le grandi speranze furono deluse. Chi sa, invece, che i grandi timori possano essere presto dissipati.

l'Unità

Direttore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Damaro
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia

Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,
Eliabetta Di Prisco, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazioni:
00187 Roma, Via del Due Macelli 23 13
tel. 06 689961, telex 613461, fax 06 6763555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile:
Antonio Zollo
Ispz, al n. 243 del registro stampa del lito di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2048 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA Ora è tempo di novità

re è uno Stato meno accentratore, al limite anche federale. Ciò che conta adesso, è dare vita ad una compagine ministeriale rappresentativa delle forze che compongono l'Ulivo e che hanno avuto il consenso degli elettori, solidamente fondata su riconosciute competenze e cementata dalla lealtà delle componenti e dei partecipanti nei confronti del programma comune. Quello che Romano Prodi sta per formare ha tutte le possibilità per diventare un governo di legislatura, conducendo l'Italia prima in Europa e poi oltre il Duemila. È un compito gravoso che richiede di essere affrontato sistematicamente e con gradualità, senza la ricerca di facile e nociva popolarità e senza concessioni opportunistiche. Non conterranno soltanto i primi cento giorni: conterranno di più i mille giorni nei quali le riforme che l'Ulivo ha promesso ai suoi elettori e ai cittadini italiani cominceranno a dare frutti. Concentrare con le parti sociali l'attuazione di quelle riforme non vuol dire resuscitare fantasmi consociativi, ma non può neppure signifi-

care per il governo e per i suoi ministri scaricarsi delle loro responsabilità. La coalizione dell'Ulivo ha vinto le elezioni convincendo gli elettori con la pacatezza delle sue argomentazioni e con la ragionevolezza delle sue proposte. È venuto il tempo di mettere a frutto queste doti. È giusto che gli italiani si aspettino cambiamenti di stile e di sostanza. È opportuno che continuino a rivendicarli tenacemente. Proprio perché la svolta è storica, proprio perché costituisce quell'alternanza che aveva sempre eluso il sistema politico italiano, proprio perché l'Ulivo è fatto dei partiti e delle donne e degli uomini che ci sono più vicini, la nostra critica sarà doverosa, più puntuale, più precisa. Anche noi ci attendiamo molto e nutriamo la legittima speranza che il governo dell'Ulivo soddisfi, nei tempi e nei modi senza esagerazioni e senza proclami, le nostre aspettative di una politica migliore. Siamo anche convinti che un esito positivo sia finalmente possibile.

[Gianfranco Pasquino]

LA FRASE

Umberto Bossi
«Ai nostri monti/ritorneremo...»
Trovatore, G. Verdi